

# TEMPI DURI PER GLI AUDACI A SCUOLA

di Maurizio Muraglia

*Ogni grande progresso scientifico è scaturito  
da una nuova audace immaginazione.*

John Dewey

## Il tempo degli audaci

L'audacia è una virtù che, con Aristotele, vorrei considerare "media" tra la viltà e la temerarietà. L'esperienza dell'insegnamento, se si guarda la storia della scuola e dei processi educativi, può avere a che fare con l'audacia quando il sistema politico, culturale ed educativo lo rende necessario. Chi dimentica il celebre film *L'attimo fuggente* e l'audacia del prof. Keating, che pur di permettere ai suoi allievi di esercitare lo spirito critico non esitò a compiere gesti che oggi chiameremmo "di rottura", attirandosi le ire del collegio in cui era stato chiamato ad insegnare? Tutti ricordiamo la scena finale, col gesto trasgressivo degli studenti in piedi sui banchi di fronte al loro maestro cacciato dall'istituto.

Non minore audacia si può riscontrare in esperienze forti come quella di don Milani, che nel secolo scorso a Barbiana scommise sulla possibilità che anche i più poveri potessero emanciparsi dall'ignoranza e dalla miseria. Tutt'oggi la sua scuola è emblema della volontà di inclusione che anima molti insegnanti nelle scuole cosiddette "di frontiera". Insomma, un vero caso di audacia educativa raccontata nel celebre *Lettera a una professoressa* degli allievi di Barbiana. L'elenco potrebbe continuare. Tanti operatori dell'educazione hanno dovuto esibire l'audacia necessaria a rompere schemi routinari e portare una ventata di innovazione.

Sembrerebbe soltanto il passato a fornire occasioni di audacia, in ambito educativo e didattico. La scuola tradizionale, almeno fino agli anni Settanta del secolo scorso, ha reso necessarie prese di posizione forti per scardinare assetti autoritari ormai sentiti come intollerabili. Quanta audacia c'è voluta per le contestazioni studentesche del '68 e degli anni successivi, senza trascurare ovviamente gli aspetti degenerativi della ventata contestataria? Eppure l'audacia di quella fase ha comunque introdotto elementi di democraticità nella scuola, dall'istituzione degli organi collegiali ai diritti di assemblea per gli

studenti, ma più in generale al nuovo clima dialogico che è andato instaurandosi nelle aule.

Occorreva lottare per qualcosa. E non c'era spazio per viltà e quieto vivere. Le assemblee degli studenti erano infuocate e vibranti di protesta. In quegli anni, lontani ormai mezzo secolo, prendevano sempre più campo parole come democrazia, inclusione, ascolto, dialogo. Nel frattempo la pedagogia e la didattica riflettevano sull'insensatezza di un insegnamento nozionistico e trasmissivo, dando ai docenti ulteriori occasioni di audacia, soprattutto di fronte alle resistenze conservatrici dei docenti più anziani.

## La militanza incerta

I decenni successivi hanno visto affievolirsi il vento della contestazione e dell'innovazione, e con esso la necessità dell'audacia. A partire dagli anni Ottanta l'innovazione e la sperimentazione sono diventate la normalità del legiferare scolastico, e si è andato opacizzando il confine tra conservazione e progresso nelle pratiche educative e didattiche. Il proliferare di innovazioni (o pseudo tali), dai primi anni Duemila, ha indotto persino gli audaci dei decenni precedenti a riesumare la loro audacia, con qualche capello bianco in più, per non gettare alle ortiche – sulla spinta di un'innovazione incontrollata e spesso demagogica – quanto di positivo la tradizione ha comunque elaborato.

Insomma si può affermare che il campo di esercizio dell'audacia, in questo primo quarto del XXI secolo, annovera combattenti dalla militanza incerta, di sicuro disuniti nell'identificare il bersaglio della loro audacia, come invece avveniva nei decenni precedenti. Tutto sembra esser diventato molto liquido, la conservazione e l'innovazione non si contendono più il campo perché i segnali che arrivano dalla politica oscillano tra conservazione retriva (il voto di condotta) e innovazione ambigua (imprecisate «competenze non cognitive»), costringendo l'audacia dentro la *comfort zone* del suo *particolare*, in cui ogni docente si tiene al riparo delle contorsioni del sistema in attesa della liberazione pensionistica.

## Il trionfo della routine

Da più parti si leva il grido di dolore delle associazioni professionali dei docenti per la cappa di *politically correct* discesa sulle istituzioni scolastiche. Per l'audacia non sembra esserci più spazio di fronte al proliferare di adempimenti burocratici e di circolari da applicare: sembra che la professione docente abbia trovato il suo assetto in una routinarietà fatta di signorsì e desiderosa soltanto di trovare le sue soddisfazioni intellettuali in esperienze culturali estranee all'ambiente scolastico. “Non vale la pena” sembra il motto dominante, e si comprende bene quanto questo faccia a pugni con la virtù dell'audacia, quella stessa che in anni d'oro ha riempito pagine gloriose dell'educazione e dell'istruzione nel nostro Paese.

## C'è ancora spazio per gli audaci?

Fatta questa premessa poco incoraggiante, è il caso di interrogarsi sugli spazi di audacia che rimangono in questo tempo per chi opera con bambini e ragazzi di ogni età. Per farlo occorre individuare alcuni ambiti in cui, a mio parere, l'esercizio dell'audacia può rivelarsi fecondo sia per chi insegna sia per chi impara, nella convinzione che dal benessere dell'apprendimento e dell'insegnamento dipenda il benessere generale di quel che viene chiamato "sistema". Troppo spesso, infatti, si tende a far discendere da dispositivi esterni alle scuole la soluzione a problemi quali disagio scolastico, demotivazione verso lo studio, ansia da prestazione e dintorni. Proliferano esperti, associazioni del terzo settore, psicologi, assistenti sociali, medici, enti culturali, insomma un vero esercito di soggetti su cui il sistema investe per affrontare e risolvere problemi che solo l'audacia pedagogica e didattica degli insegnanti può risolvere. Se soltanto su questa si investisse realmente con fiducia...

Individuo qui, non ignorandone l'interconnessione, quattro ambiti di esercizio dell'audacia che potrebbero riportare una ventata di ossigeno alle sorti della scuola: la professione docente, la mediazione didattica, il ruolo dei discenti, la valutazione.

### 1. *La professione docente*

Spesso si sente parlare di "scuole di frontiera", in cui operano docenti costretti a confrontarsi con l'umanità scolastica delle periferie e a dovere calibrare la proposta didattica in modo compatibile con ambienti difficili. Molta letteratura racconta di esperienze educative e didattiche in cui è risultata necessaria l'audacia per riuscire a intercettare ragazze e ragazzi laddove non arrivano la didattica tradizionale ed i curricoli ordinamentali. In realtà una certa dose di audacia dovrebbe caratterizzare la professione docente in qualsiasi contesto. Proprio il compito dell'educare e dell'istruire – che a scuola deve essere inteso sempre in modo integrato – contiene in sé la necessità di rompere schemi routinari e sfidare i discenti sul terreno della creatività, della divergenza, dell'interpretazione e del protagonismo culturale.

Occorre audacia nell'esercizio della professione tutte le volte in cui non ci si limita a stazionare nella *comfort zone* del perbenismo educativo e si tenta di entrare nel complesso mondo esistenziale dei ragazzi, soprattutto quando i loro comportamenti non trovano rispondenza nelle attese degli adulti.

Audace è l'insegnante capace di cogliere un'istanza che serpeggia in classe, un malumore collettivo, un disagio non consapevole, per metterla a tema, senza preoccuparsi di star tralasciando quel che aveva in animo di fare quel giorno. Audacia qui è sinonimo di *flessibilità*, intesa quale capacità di attivare le antenne in classe per modificare il tiro in corsa, sia dal punto di vista del contenuto da trattare sia sul piano della metodologia da adottare. Il contrario di audacia, piuttosto che viltà come nel linguaggio comune, in questo contesto di discorso può trovarsi nell'idea di routinarietà. Il routinario fa emergere la

dimensione impiegatizia della professione, molto più attenta ai segnali provenienti da fattori esterni alla sua relazione didattica col gruppo classe quali i libri di testo, le concezioni ingenuie delle famiglie o le scelte che altri colleghi compiono per altri contesti educativi. La routinarietà è figlia di una certa subalternità intellettuale a logiche burocratiche, provenienti talora anche da occhiuti dirigenti che pensano di concepire il loro corpo docente come una falange macedone omologata sugli stessi protocolli educativi e didattici, fatta salva ovviamente l'importanza di una tenuta unitaria generale dell'offerta formativa di una scuola. Una professione priva di audacia, in ultima analisi, resta una professione arida, che non lascia traccia sui ragazzi.

## *2. La mediazione didattica*

Quanto or ora evidenziato ha già posto l'accento sulla prassi di insegnamento. Qui è il caso di approfondire questo aspetto qualificante dell'insegnare che chiamo mediazione didattica perché interpone l'insegnamento tra l'apprendimento e il sapere. In fondo la scuola si basa sulla triade insegnante-sapere-discente, e il ruolo dell'insegnante è proprio quello di favorire l'approccio al sapere da parte di chi impara. Non è privo di pertinenza il tema dell'audacia in quest'ambito, perché chiama in causa la capacità dell'insegnante di "lavorare", anche creativamente e coraggiosamente, il sapere affinché i discenti possano avvicinarsi non in modo nozionistico, ma con motivazione e curiosità. L'audacia qui consiste proprio nel sapere individuare, all'interno dei contenuti culturali, percorsi di significato inediti, attualizzazioni, agganci all'esperienza dei bambini e dei ragazzi. Mediare vuol dire proprio questo, reinterpretare i saperi come risposte a domande di senso, e per far ciò chi insegna deve intrattenere con i saperi un rapporto creativo, direi euristico, perché basato su un'attitudine alla ricerca e al risvolto inedito per la quale si può parlare di vera e propria "audacia dell'intelletto". Per essere un mediatore didattico l'insegnante deve essere un ricercatore, e come ogni ricercatore deve disporre di quell'audacia che consente di battere sentieri inesplorati e proporli all'apprendimento dei ragazzi.

## *3. Il ruolo dei discenti*

Proprio i discenti sono adesso chiamati in causa, ovvero all'audacia necessaria per assumersi la responsabilità del loro apprendimento. È quel che viene chiamata "autonomia" quando si valuta l'atteggiamento dei discenti verso lo studio. Autonomia vuol dire proprio questo: audace assunzione di responsabilità verso i contenuti di apprendimento, attitudine alla curiosità intellettuale, a quel volerne sapere di più che rende un'allieva o un allievo particolarmente reattivi già dal banco.

Audace è l'allieva o l'allievo che pone una questione all'insegnante senza aver paura del giudizio dei compagni o del docente stesso; che non si accontenta di un sapere preconfezionato e recepito dal libro di testo, ma tenta di esplorare strade nuove cercando su altri testi o in rete, e riportando in classe il frutto di

quest'audacia esplorativa. È inutile ingannarsi: tutti desidererebbero questo genere di studente, ma è difficile che possa comparire in assenza di docenti altrettanto audaci sia nell'esercizio della propria professione in generale, sia in quel delicato momento della mediazione didattica di cui si è fin qui discusso. Gli allievi del prof. Keating ne *L'attimo fuggente* divennero audaci perché il loro mentore fu audace. Si può discutere all'infinito, e se n'è discusso all'epoca, su quanto di plausibile ci fosse in quell'approccio sovversivo al sapere e all'istituzione scolastica, ma non bisogna dimenticare che quanto più un contesto assume i tratti della rigidità e della repressione intellettuale, tanto più si rendono necessarie le audacie che scardinano certi schemi e rivendicano libertà di pensiero e spirito critico. Chi scrive ha la sensazione che questo tempo di passioni tristi abbia messo in soffitta l'audacia degli studenti a favore del tatticismo volto a ottenere dai docenti le valutazioni che servono per avanzare nella carriera scolastica.

#### 4. La valutazione

Ed eccoci giunti proprio al delicato tema della valutazione, che non chiamerebbe in causa immediatamente il tema dell'audacia se non fosse anche in questo caso per la triste congiuntura in cui si trova la scuola nel nostro Paese, con il persistere di dispositivi valutativi obsoleti come il voto in decimi, di cui solo in pochi hanno l'audacia di mettere in discussione la valenza educativa<sup>5</sup>. Sembra che per tenere a bada ricorsi e lamentele famigliari i docenti abbiano scelto la *comfort zone* della misurazione pseudoggettiva che fa proliferare test standardizzati, medie di voti e punteggi con decimali, piuttosto che tentare la via stretta di una valutazione intersoggettiva e in quanto tale aperta alla negoziazione e perciò stesso formativa.

Audace è l'insegnante che igienizza il contesto classe dalla mitologia del voto e avvia un approccio discorsivo alla valutazione, che evidenzia luci e ombre e soprattutto apre al futuro, alla possibilità di fare della valutazione uno strumento per l'apprendimento piuttosto, come purtroppo si vede troppo spesso, che il suo contrario. Sembra, infatti, che nelle aule prevalga piuttosto una concezione dell'apprendimento *per* la valutazione, con quel che può conseguirne in termini di ansia da prestazione degli studenti.

Quest'ultimo ambito inevitabilmente finisce per riverberarsi sui tre precedentemente trattati, perché una cultura convenzionale, impiegatizia, misurativa e burocratica della valutazione finisce per impedire ogni forma di audacia professionale, culturale e metodologica, che sappia "volare alto" rispetto al piccolo cabotaggio della motivazione allo studio estrinseca, cioè basata su premi e punizioni. Nella misura in cui la valutazione è occasione di ricerca e di discussione anziché elargizione di premi e punizioni, essa finisce per diventare spazio

<sup>5</sup> Il tentativo più recente è quello rintracciabile in C. CORSINI, *La valutazione che educa*, FrancoAngeli, Milano 2023.

di cittadinanza e democrazia molto più che la liturgia delle trentatré ore annuali di Educazione civica.

## Se la scuola democratica rialza la testa

In conclusione, si è del parere che non mancano nel fare scuola quotidiano gli spazi per l'audacia, ma resta il triste convincimento che l'attuale stagione della scuola tali spazi li stia restringendo sempre più per lasciar campo alla triste logica dell'adempimento che tiene le carte a posto e fa dormire sogni tranquilli di fronte al pressing sociale sempre più insistente sulla scuola. L'enorme mole di richieste che vengono rivolte alla scuola e agli insegnanti sta infatti generando nell'ambiente scolastico un'attitudine sempre più evidente a onorare gli impegni con assoluta deontologia e correttezza senza alcuna discussione nel merito di ciò che si va a progettare e a deliberare. Gli sporadici audaci che alzano il dito per tentare sortite critiche risultano impopolari nelle comunità professionali perché fanno perdere tempo e disturbano il manovratore, impegnato ad attuare, a cascata, tutti i dispositivi normativi elaborati in sedi lontane, dall'Europa al Ministero. Di dirigenti scolastici audaci se ne vedono ben pochi, e se ne vedono soprattutto laddove sono impegnati a garantire il funzionamento scolastico su territori difficili, nelle scuole definite prima "di frontiera".

Tuttavia la speranza di un ritorno dell'audacia pedagogica e didattica è l'ultima a morire. Esistono da anni associazioni professionali e disciplinari di dirigenti e docenti costantemente impegnate in forum di discussione (purtroppo con numeri di partecipanti non elevatissimi) che tentano di proporre una cultura della scuola aperta, partecipata, in una parola democratica. La scuola democratica è un sottosistema della democrazia di un Paese, e anche per tenere in vita quest'ultima oggi occorre parecchia audacia.